


Il mondo dei conflitti

Un'autobomba sotto la casa dell'ex ministro libanese fa 4 morti. Un europarlamentare: ci aveva detto che si sentiva minacciato

Umberto De Giovannangeli

Vent'anni dopo, la «vendetta». Un passato che non passa esplosione di prima mattina nell'elegante quartiere di Hazmeh alla periferia est di Beirut (zona cristiana), dove vive un personaggio scomodo, depositario di inquietanti segreti su una delle pagine più terribili della guerra civile libanese (1975-1990): l'ex ministro Elie Hobeika. L'uomo è appena uscito di casa quando viene investito da una potente esplosione e ciò che resta del suo corpo verrà lugubramente immortalato dalle telecamere della Tv statale libanese. La violenza dell'esplosione è tale da infliggere gravi danni agli edifici circostanti. Assieme ad Hobeika muoiono altre quattro persone, tre guardie del corpo dell'ex «signora della guerra» libanese e un passante, mentre cinque persone restano ferite gravemente. Vent'anni dopo, lo spettro di Sabra e Chatila torna a volteggiare su Beirut e a segnare una giornata di sangue. D'altro canto, lo «spettro» degli oltre 1500 palestinesi massacrati, in 48 ore, dalle milizie cristiane nei campi profughi di Sabra e Chatila quel tragico 17 settembre '82, non aveva mai abbandonato Elie Hobeika. Perché in quell'immane carneficina, l'ex ministro fu pesantemente coinvolto, anche se ha sempre professato la sua innocenza. A quel tempo Hobeika (45 anni) ricopriva un ruolo di primo piano nella milizia cristiana delle Forze libanesi (Fl) e nel 1982, l'anno del massacro dei palestinesi, Hobeika era divenuto il capo dell'intelligence delle Fl. In questa veste aveva stabilito assidui contatti con l'uomo che aveva ideato e realizzato l'«Operazione Pace in Galilea», l'invasione israeliana del Libano: il ministro della Difesa Ariel Sharon. E nei giorni della carneficina, a presidiare l'area di Beirut dove si trovavano i campi palestinesi erano le truppe di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. Le immagini di quei corpi di anziani, donne e bambini orribilmente mutilati, le scene raccapriccianti di devastazione descritte dai giornalisti di tutto il mondo che entrarono in quel mattatoio a cielo aperto, i racconti angoscianti delle donne stuprate per ore dai falangisti, sconvolsero l'opinione pubblica mondiale ed anche Israele, determinando nello Stato ebraico una rivolta delle coscienze che portò alla costituzione di una commissione d'inchiesta che, a conclusione del suo lavoro, giudicò Ariel Sharon «indirettamente» responsabile del massacro.

Vent'anni dopo, quella terribile pagina della storia mediorientale è entrata in un'aula di tribunale. A Bruxelles, dove diverse associazioni di sopravvissuti di Sabra e Chatila e di familiari delle vittime, hanno avviato un procedimento giudiziario contro Ariel Sharon, oggi premier di Israele, per complicità attiva nella strage ai campi profughi palestinesi. E qui la «vendetta» esplosa a Beirut si tinge di giallo, rendendo meno certa la pista della «lunga mano» di qualche organizzazione estremista palestinese che, vent'anni dopo, ghermisce la vita di uno dei protagonisti del massacro di innocenti. A volere la morte di Elie Hobeika erano in molti, dagli estremisti palestinesi agli stessi miliziani di fede libanese che lo consideravano un traditore dopo il suo avvicinamento alla Siria - e in questa direzione andrebbe l'improbabile rivendicazione di un sedicente gruppo «Libanesi per un Libano libero e indipendente» - sino ai servizi israeliani. E quest'ultima pista prende corpo sull'asse Beirut-Bruxelles. Hobeika è sta-



Musharraf annuncia: in Pakistan voto a ottobre

Dopo tre anni di regime militare, in ottobre il Pakistan andrà di nuovo alle urne. Lo ha annunciato il presidente Pervez Musharraf nel corso di una conferenza sullo sviluppo a Islamabad, alla presenza del segretario generale dell'Onu Kofi Annan. «Le elezioni si terranno in ottobre», ha assicurato Musharraf, ma saranno introdotti «controlli e bilanciamenti» per impedire abusi di potere del futuro governo civile. Musharraf si è autopromosso presidente nel giugno del 2001, dopo il colpo di Stato con cui nell'ottobre del 1999 aveva rovesciato l'allora premier Nawaz Sharif. La comunità internazionale da tempo premeva per elezioni democratiche, ma il presidente si era finora rifiutato di convocarle, pur assicurando che avrebbe obbedito alla sentenza della Corte Suprema che lo obbligava a ristabilire un governo civile entro tre anni dal golpe. Musharraf, comunque, non intende abbandonare la carica di capo dello Stato una volta affiancato da un esecutivo espressione di un parlamento democraticamente eletto. Il presidente ha annunciato una radicale riforma della legge elettorale e per la prima volta dal 1977, i 140 milioni di pakistani, musulmani e non, potranno scegliere tra gli stessi candidati.

Beirut, ucciso il generale di Sabra e Chatila

L'ex capo della milizia maronita voleva parlare al processo contro Sharon. Israele: non c'entriamo



Sopra: era il 1982, una donna brandisce l'elmetto di una vittima del massacro del campo dei rifugiati libanesi a Sabra. Sotto: il corpo straziato di Elie Hobeika leader libanese

Ansa

to ucciso perché sapeva troppo su Sabra e Chatila ed era pronto a fare «rivelazioni sconvolgenti» su responsabilità politiche ed operative di «altri Paesi» in quella terribile vicenda. Ad avanzare quello che appare più di un sospetto è Josi Dubiè, uno dei senatori belgi che tre giorni fa a Beirut ha avuto un incontro segreto con Hobeika. In quell'occasione, rivela il presidente della Commissione Giustizia al Senato di Bruxelles ed esponente dei Verdi, l'ex capo delle milizie cristiano-maronite aveva detto di sentirsi «minacciato» e di avere «rivelazioni» da fare sui massacri di Sabra e Chatila. «Sono convinto - afferma Dubiè - che Hobeika fosse in grado di provare la sua innocenza» relativamente a quei massacri. Un'impressione condivisa da chi ha deciso di tapinare la bocca per sempre allo scomodo testimone. E così ecco aprirsi la strada, tra corpi maciullati e l'ammasso di lamiere contorte della Range Rover su cui viaggiava Hobeika, di

un coinvolgimento dei servizi segreti israeliani nell'attentato. Hobeika, rivela ancora il senatore Dubiè, incontrando la delegazione belga si era detto pronto a recarsi a Bruxelles come teste in un eventuale processo contro il premier israeliano Ariel Sharon. «Non so se era sincero o no - aggiunge il regionalista Vincent Van Quickenborne, l'altro senatore belga che aveva incontrato Hobeika - l'importante è che ora emerga completamente la verità su Sabra e Chatila». La bomba, piazzata su una Mercedes 280, è stata fatta esplodere da un commando a distanza, dichiara il procuratore militare Nasri Lahud. Che aggiunge: «Probabilmente l'attacco è stato compiuto dagli israeliani».

Accusa rilanciata dalle autorità libanesi. Hobeika, denuncia il ministro per i rifugiati, il druso Marwan Hamadeh, avrebbe pagato a caro prezzo la propria intenzione di deporre nel processo tentato in Belgio contro Sharon: «La mia opinione -

dichiara - è che Israele non vuole testimoni a carico in questo storico procedimento in Belgio che certamente riconoscerebbe la colpevolezza di Sharon». Tesi suffragate dallo stesso presidente libanese Emile Lahoud: l'eliminazione di Hobeika, afferma deciso, «è stata voluta per impedirgli di testimoniare contro Sharon in Belgio».

Immediata giunge la replica di Gerusalemme che nega qualsiasi legame con l'attentato di Beirut: «È spazzatura. È una menzogna totale», taglia corto Arnon Perlman, stretto collaboratore del premier Sharon.

clicca su

www.sabra-shatila.be/english/
www.ummah.org.uk/unity/sabra/main.html

il personaggio

La vita spericolata di Hobeika che amava il potere e la guerra

Amava lo sci, le immersioni subacquee e le belle donne. Ma, sopra di ogni altra cosa, Elie Hobeika amava combattere. Una scelta di vita che gli è costata una morte precoce, a 45 anni. Giovane impiegato di banca, appena diciottenne, Hobeika - cristiano-maronita - fa la sua scelta di campo nel 1975, agli albori della guerra civile che per quindici anni insanguinò il martoriato Paese dei cedri. Una scelta radicale che lo porta ad aderire al Partito della Falange (Kataeb, di destra) e a prendere le armi in quella milizia contro i palestinesi, i libanesi musulmani, e gli altri gruppi della sinistra libanese appoggiati dalla Siria, dalla Libia e dall'Iran.

Con il crescere dell'esperienza (militare) crescono anche le ambizioni del giovane Hobeika. Che agli inizi degli anni Ottanta decide di passare alla milizia cristiana delle Forze libanesi (Fl), che godeva dell'appoggio di Isra-

ele, divenendo ben presto il capo dei servizi di intelligence. Nel 1982, l'anno della vergogna, il venticinquenne ex impiegato di banca col pallino delle armi, fungeva da ufficiale di collegamento tra «Fl» e l'esercito israeliano. E fu verso la fine di quell'anno che in Libano si cominciò ad indicarlo come uno dei responsabili dei massacri nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila, avvenuti tra il 17 e il 18 settembre. Di lui si disse che era stato addestrato in Israele. Il 9 maggio 1985 Hobeika prende il posto di Samir Geagea, dimissionario, come capo di stato maggiore delle «Fl», scalando i vertici del Comitato esecutivo delle «Fl».

Alla rapida ascesa segue la brusca, rapida caduta. Nel gennaio 1983 - dopo essere passato dalla parte dell'ex nemico siriano ed aver firmato un accordo di «pacificazione nazionale» con i suoi ex rivali libanesi, sciiti e drusi

- Hobeika è costretto all'esilio in Francia. Rientrato in Libano l'anno seguente, stabilisce il suo quartier generale nella cittadina di Zahlé, nella valle della Bekaa, dove il 15 settembre del 1987 sfugge miracolosamente ad un attentato che fa un morto e un attentato di feriti. Dopo la fine della guerra, nel 1990, Hobeika viene nominato ministro senza portafogli nel governo di Omar Karami. Il 6 giugno '91 è uno dei 40 deputati di nomina governativa che entrano a far parte del nuovo Parlamento libanese. L'anno dopo viene eletto deputato e nominato ministro per gli Affari sociali nel primo governo del premier Rafic Hariri. Rieleto nel 1996, è nominato ministro per le risorse idriche ed elettriche, carica che ha ricoperto sino alla fine del 1999. Non rieletto nel 2000, e dopo aver perso anche la poltrona di ministro, Hobeika decide di ritirarsi a vita privata. Una vita agiata, visto che l'ex funzionario di banca aveva accumulato nella sua carriera militar-politica una ingente fortuna. Che non ha visto il tempo di consumare. Perché il passato che non passa, lo ha raggiunto ponendo fine, drammaticamente, ad una «vita spericolata».

u.d.g.

La Casa Bianca favorevole al confino del presidente dell'Anp. Sharon accetta l'invito di Bush, il 7 febbraio sarà negli Stati Uniti. Tensione nei Territori: tre palestinesi uccisi, dieci arrestati

Gli Usa appoggiano la linea dura contro Arafat: deve fare di più contro il terrorismo

Se non è il via libera al pugno di ferro di Ariel Sharon, è certamente un sostegno deciso, inequivocabile, che suona come condanna politica per Yasser Arafat. Condanna pesante, perché a pronunciarla è la Casa Bianca. «Il presidente comprende le ragioni di Israele e le iniziative che ha inteso prendere. Spetta ad Arafat dimostrare la sua leadership nella lotta al terrorismo», dichiara Ari Fleischer, portavoce di George W. Bush. «Il presidente - aggiunge - continua a pensare che Arafat possa fare di più, e dimostrare con i fatti che vuole lottare contro il terrorismo». I più stretti collaboratori del leader palestinese non hanno dubbi: con queste parole gli Usa hanno avallato il confino forzato di Arafat a Ramallah. E presto il presiden-

te Bush sancirà il nuovo corso della politica americana in Medio Oriente. L'invito rivolto al premier israeliano Sharon per recarsi negli Usa è stato accolto e la visita è attesa per il 7 febbraio.

Assediato dai carri armati con la stella di Davide, pressato dai gruppi estremisti palestinesi, Arafat vede svanire giorno dopo giorno anche quella «carta americana» su cui, dopo l'11 settembre, aveva puntato, schierandosi apertamente con la coalizione antiterrorismo, per riconquistare credito e spazi di manovra presso l'iperpotenza mondiale. E ora stando alla radio israeliana che cita «importanti fonti politiche», gli Stati Uniti potrebbero decidere la chiusura della rappresentanza dell'Organizzazione per la liberazione della

Palestina a Washington e il congelamento dei fondi destinati all'Anp. Più scettico, l'autorevole quotidiano «Haaretz» ha tuttavia sottolineato che, per gli Usa, la «ridefinizione» dei rapporti con Arafat si presenta «non semplice» e comporta «vantaggi e svantaggi» per ciascuna delle quattro ipotesi che sarebbero dall'altro ieri allo studio del Dipartimento di Stato e del Congresso per la sicurezza nazionale. La più «estrema» di queste ipotesi, secondo il quotidiano, prevederebbe la rottura dei rapporti con Arafat, ma non con l'Anp. Il rischio sarebbe però quello di indebolire ulteriormente, sino a ridurla a zero, l'autorità di Arafat, rafforzando gli elementi più estremisti nell'Anp. Definita più realistica della prima, la seconda ipo-

tesi prevederebbe invece un ultimatum al leader palestinese, con una serie di condizioni da rispettare per poter contare sul coinvolgimento Usa nella ricerca di una soluzione negoziata. Ma se Arafat dovesse respingerle, i margini di manovra di Washington rischierebbero di ridursi drasticamente, pregiudicando una futura «flessibilità». La terza ipotesi, la più «moderata» e di fatto già in atto, prevederebbe il congelamento della missione dell'invitato Anthony Zinni, in attesa che Arafat accoglia le richieste Usa. Pur non mettendo in «rotta di collisione» Usa e Anp, in questo caso la pressione esercitata sul presidente palestinese sarebbe però in «piccole dosi». L'ultima ipotesi prevederebbe infine di «arruolare» gli alleati arabi degli

Stati Uniti (Egitto, Giordania e Arabia Saudita) per esercitare pressioni su Arafat, ma si fonda sul presupposto, tutt'altro che acquisito, che si esprimano «senza equivoco». In attesa della conclusione del complicato riesame-Usa, nei Territori si continua a combattere e in Israele si continuano a temere nuovi, devastanti attacchi suicidi. Ieri tre palestinesi sono stati uccisi, due dei quali, militanti del Fronte popolare di liberazione della Palestina, sono rimasti dilaniati poco prima dell'alba in un'esplosione - la bomba preparata per un attentato esplosa troppo presto nei pressi dell'insediamento di Kfar Darom, nella Striscia di Gaza. Con l'ormai collaudata tecnica delle «eliminazioni mirate» a Gaza un elicottero con la stella di

David ha colpito con due missili l'auto su cui viaggiava Bakar Hamdan, comandante locale di Hamas, uccidendolo e altri due palestinesi che si trovavano a bordo. Sempre nella Striscia, un convoglio di coloni israeliani sotto scorta militare è stato attaccato a colpi di lanciagranate anticarro e fucili mitragliatori nei pressi dell'insediamento di Netzarim. L'attacco non ha provocato vittime, ma un ordigno piazzato ai bordi della strada è esploso quando i militari di scorta hanno avviato un rastrellamento. A Ramallah, in uno scontro a fuoco con i soldati israeliani è stato colpito a morte Riyad Sadi, 26 anni, agente di polizia palestinese, mentre un'unità scelta dell'esercito dello Stato ebraico ha ferito e catturato in una panetteria di Hebron Ha-

zem Kawasme, un militante di «Tanzim», la milizia collegata ad Al Fatah. Una decina di palestinesi sono stati inoltre catturati l'altra notte dai soldati israeliani in alcuni villaggi nella zona di Betlemme. Il presidente della Knesset, il laburista Avraham Burg, ha ricevuto un nuovo vetro di Sharon a recarsi a Ramallah su invito del Consiglio legislativo palestinese. «Israele deve comprendere che la pace, la sicurezza e la stabilità non saranno conseguite se non attraverso negoziati con i palestinesi», ripete il portavoce di Arafat, Nabil Abu Rudeina. Ma le sue parole sembrano perdersi tra il crepitio dei mitra e i proclami di guerra rilanciati dai «kamikaze di Allah» e dai falchi israeliani.

u.d.g.